

Ubi Mytistraton fuit, Mistretta manet

Un libro di Filippo Giordano, Mariano Basci e Enzo Mancuso

ripropone la questione dell'identificazione di un'antica città della Sicilia

**Amestratos-Mytistraton sono toponimi dello stesso sito
o il secondo va attribuito a un sito di Marianopoli?**

**La questione storica è diventata una sfida culturale
alla ricerca di tracce, indizi, prove e ipotesi di lavoro da verificare**

La cosa e il nome della cosa come problema aperto

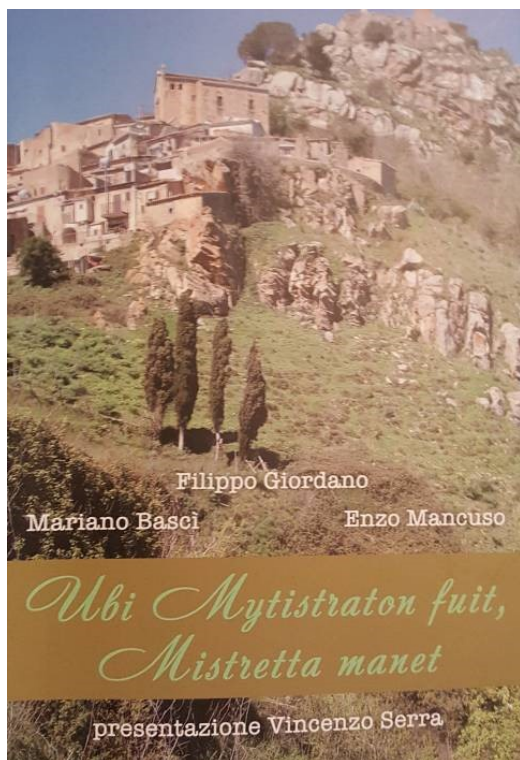
Il chi siamo dipende dal come ci chiamiamo?

«... immaginarsi di sapere non è sapere¹».

di Sebastiano Lo Iacono

UN LIBRO SCRITTO A SEI MANI

Il libro, scritto a sei mani e trenta dita, ha avuto una lunga gestazione di circa due anni. La pubblicazione, reperibile in alcune librerie on-line tramite l'editrice Youcanprint, è stata presentata dagli autori martedì 14 agosto 2018, nella sala conferenze del Palazzo della Cultura di Mistretta, "Mastrogiovanni Tasca", sede, tra l'altro, di un museo archeologico da considerare come struttura *work in progress*.



LA PRESENTAZIONE DI VINCENZO SERRA

Il libro si avvale di una colta presentazione di Vincenzo Serra, originario di Acireale (1983), dottore in *Teologia*, archeologo, esperto di *Antichità Cristiane e Studi Sindonici*, nonché docente dell'Università Popolare "Giuseppe Cristaldi" di Acireale, dove tiene corsi su l'archeologia cristiana, l'Europa medievale, la storia del cristianesimo e le civiltà mediterranee, a cavallo tra Oriente e Occidente.

Serra, dopo un paio di visite a Mistretta e a Marianopoli (in provincia di Caltanissetta, dove si sostiene che sia da individuare l'antica *Mytistraton*, secondo un'altra teoria molto accreditata e di maggiore diffusione anche su Internet) si è convinto che **dietro Amestratos** ci sia, **invece**, da rintracciare la vera *Mytistraton* greca o prima ancora cartaginese che fosse, da collocare nell'attuale

Mistretta, situata nel cuore dei Nebrodi occidentali, ed ivi appartenente alla provincia di Messina.

PROFILI DEGLI AUTORI

Mariano Basci, mistrettese (1953), architetto, insegnante a Varedo (provincia di Monza-Brianza), collezionista raffinato e storico dilettante *senza dilettantismo*.

Enzo Mancuso (1954), anch'egli mistrettese, ex-perito delle Poste e Telecomunicazioni, favolista per passione e altrettanto appassionato di storia locale.

Filippo Giordano (1952), poeta mistrettese, nonché raffinata mente matematica, in quanto autore di una teoria personale e singolare sul *mistero dei numeri primi*².

Questi sono i brevi profili biografici e professionali degli autori di un libro, che, probabilmente, farà *rumore* nel mondo accademico degli storici delle antichità siciliane.

¹ Eschilo, *Agamennone*, in *Tutte le tragedie di Eschilo*, Newton Compton, Roma, 1991, traduzione italiana di Manara Valgimigli, pag. 167.

² cfr. Gli studi di F. Giordano sulla questione dei numeri primi sono reperibili nel sito Youcanprint.

Ha coordinato la presentazione del libro Giuseppe Ciccia, detto Peppino. Ne ha discusso, in profondità e con rigore dialettico, l'archeologo Vittorio Alfieri, originario di Santo Stefano di Camastra, mistrettese adottivo (come ama auto-definirsi), nonché conoscitore dell'area dei Nebrodi occidentali. L'intervento finale è toccato a Francesco Saverio Modica, che ha un *curriculum* di studi classici e storici, ancora *in itinere*, di sicura eccellenza.

LA TESI DELL'IDENTITÀ

Occorre, a margine, fare alcune considerazioni, senza nulla togliere al libro che va ri-letto (e probabilmente da sottoporre, in una futura edizione, a un *editing* scientifico più rigoroso).

I contenuti sono stringenti, determinanti e determinati. Il periodare è abbastanza efficace. La tesi dell'*identità perduta* è rivendicata da Bascì, con una sorta di *pathos*, la qualcosa non è soltanto determinata dal legame affettivo viscerale verso la città natale. Secondo Mancuso, le tracce di *Mytistraton* si potrebbero individuare in una stele di Delfi (225 a. C.), che elenca le città, comprese quelle della *Magna Grecia*, che parteciparono alle *Feste Pitiche*, assieme ad *Halesa Arconidea* (Tusa) e *Kalè Aktè* (Caronia). Un'ipotesi, questa, basata su un presunto itinerario dei *theoroi* delfici.

Giordano, nella sua relazione introduttiva, ha investigato il destino di un nome, cioè di un toponimo, nel *mare magnum* dei riferimenti e delle citazioni degli storici antichi e moderni, che vanno da Polibio, Silio Italico, Plinio il Vecchio, Diodoro, il Ravennate, Cicerone, Vito Amico, Fazello, Mommsen, fino a Tropea, Fiore, Pettineo, Tusa (Vincenzo), Burgio, Collura e tanti altri, certificati nella *Bibliografia* generale del libro, e a cui si rimanda.

PRO E CONTRO A CONFRONTO: HOLM E BORDONE PAGLIARO

Le argomentazioni a favore e/o contro la tesi del libro vanno rese pubbliche in un dibattito scientifico allargato, con il concorso degli esperti e accademici siciliani e nazionali, affinché la questione non resti una mera *querelle* da campanile, e affinché, con il metodo del confronto scientifico aperto, sia possibilmente risolta senza pregiudiziali a-prioristiche.

La questione, difatti, se non è una *questione* di campanile, è una problematica che trascende la toponimia e investe, ammesso che ci sia, un errore storico (forse di leggerezza) che andrebbe attribuito allo storico Adolf Holm.

Anche lo storico di Mistretta più accreditato del XX secolo, Salvatore Bordone Pagliaro, originario di Capizzi, polemizzò con Holm circa l'identificazione di *Mytistraton* con una località da individuare nei pressi del Monte Castellazzo di Marianopoli, nel cuore del Centro Sicilia, come si è detto in provincia di Caltanissetta, e non con l'*Amestratos* di Cicerone e l'attuale Mistretta. Anche nella comunità di Marianopoli non mancano le pubblicazioni che affermano la tesi contraria a quella rivendicata da Giordano, Bascì e Mancuso, con il nuovo supporto di Serra e di altri. E che, pertanto, fondano la loro tesi con quella autorevole dello stesso Holm. Si veda e si confronti, a tal proposito, il libro di Emanuele Valenti, *Epoepa di tre città, Mitistrata – Mestrato - M. s. Kan*, (Tipografia STASS, Palermo, 1980).

Certo è che nessuno ha la disponibilità, sigillata all'interno di una scatola chiusa, della verità storica incontrovertibile, anche se parecchi siti Internet, compresi quelli ufficiali della Regione Sicilia, affermano che l'antica *Mytistraton* sia da collocare nei pressi dove oggi sorge Marianopoli e nel suo territorio circostante.

IL DOCUMENTO COME MONUMENTO

Michel Foucault e Jaques Le Goff, che sono stati, rispettivamente filosofo e storico, entrambi di prestigio internazionale, dicevano che «*il documento è monumento*».

Questi documenti incontrovertibili non ci sono. La monetazione di *Mytistraton* non è un ausilio valido al cento per cento a cui chiedere prove provanti, né conferme. Non c'è dubbio che anche uno storico del rilievo di Adolf Holm è altrettanto un *monumento*. E qui (non) si tratta di demolire, con il massimo rispetto possibile, un *monumento*, cioè lo stesso Holm, che collocò *Mytistraton* nella zona di Marianopoli, giungendo a questa conclusione soltanto in un secondo momento delle sue asserzioni e indagini in merito.

UN SAREBBE CONDIZIONALE CONSECUTIVO

Gli autori del libro contestano quel "sarebbe", usato da Holm, al momento del rinvenimento di circa sei-sette monete di *Mytistraton* nella zona di Monte Castellazzo.

Ora, se mi si consente, ma non a difesa di un *monumento*, suppongo che quel *sarebbe* non è *condizionale*. È, a mio avviso, *consecutivo*.

Riformulando il discorso, attraverso una formalizzazione generale, e secondo la logica formale, in una modalità appunto formale, la regola applicata da Holm fu la seguente:

«Se A, allora B».

Direi, ancora meglio, esplicitandola nella formula ulteriore:

NON se non-se-A allora se B.

Quindi, il *sarebbe* non sarebbe (non è) ipotetico. Il *se* sarebbe (ed è) consecutivo. Ovvero: sarebbe (o è) un condizionale condizionante. Ovvero ancora: se le cose stanno così, come di fatto stanno, *Amestratos* NON è *Mytistraton*.

Chiamasi questa interpretazione semantica del "sarebbe" di Holm, nonostante una qualche "presunta leggerezza" rimanga un'ipotesi ammissibile, da attribuire a uno storico "monumento": ma sarebbe (e lo è) difficile da demolire uno storico con un semplice "sarebbe".

La necessità del confronto scientifico-storico è imprescindibile. Come lo è, di fatto, e di necessità, (non sarebbe) la *necessità* di prove provate e probanti più efficaci, con l'ausilio di scavi archeologici o di scoperte e ritrovamenti eventualmente fortunosi.

L'IDENTITÀ COME PROBLEMA

Se A è A. Non ci sono problemi. Roma è Roma. Io sono io. Non si discute.

Ma ci si chieda così: chi o che cosa è A? Che cosa sono io? Casca, qui, l'asino di Buridano. La cosa non è più indiscutibile. In psicologia, filosofia e direi psichiatria il problema dell'io e dell'identità è talmente sterminato che ci perderemmo a risolverlo, affrontarlo, e ci allontaneremmo dal contesto della recensione di un libro. Si dice, difatti, che l'io può essere il tu e che l'io e il tu senza il NOI sono (sarebbero) acqua fresca, cioè nulla zero o zero nulla.

A è A. A non è mai contemporaneamente non-A, cioè il suo contrario. Le alternative sono appena due. Dicesi: 2. Il principio di non-contraddizione aristotelico non ci deve sfuggire. A è A. Non può essere non-A, cioè il suo contrario-opposto logico. Se A non è A, allora è B, cioè *altro* di A.

Va, qui, riferito, che, almeno verbalmente, Franco Cuva, autore di una serie di documentate ricerche storiche e altrettanto rigorose pubblicazioni sulla storia di Mistretta, sostiene che, di contro, nelle *Verrine* di Cicerone i due toponimi della stessa città sono (o non sarebbero?) citati *insieme e contemporaneamente*, in riferimento allo stesso sito, all'epoca delle vessazioni di Verre in Sicilia e contro gli Amastratini, definiti dall'oratore e filosofo latino "*umili e poveri*", nonché vittime di un corrotto e prepotente uomo politico di quella fase storica. La qualcosa conferma che il passato sarebbe stato (ed è) il riflesso (ovvero il rispecchiamento rovesciato) di una contemporaneità che va dagli anni del Fascismo a quelli della Prima Repubblica democratica, altrettanto connotata da personaggi corrotti e corruttori, vessatori e vessati.

Anche la tesi di Cuva è un'asserzione da verificare. A tal proposito, comunque, bisogna segnalare che è strano che gli autori del libro in oggetto non abbiano "investito" (nel senso positivo del termine) lo stesso Cuva di una qualche consulenza, chiedendogli collaborazione, considerata la sua indubbia e qualificata competenza di storico, come confermano le sue pubblicazioni.

Ma se A è una volta B e una volta C, perché A non è mai insieme a B o C, rispetto, appunto, ad A? Allora: o A non è B né C, oppure una volta è A, un'altra volta B, e successivamente diviene C.

Oppure lo sono e lo furono contemporaneamente (?).

Da una recente rilettura di Giordano de *Il processo di Verre* (traduzione e note a cura di Laura Fiocchi, Nino Marrone e Dionigi Vottero, BUR, Milano, 1992, pagg. 1280), emerge che Cicerone cita «46 città siciliane, che *Amestrato*, talvolta con l'etnico *Amestratini*, è riportato [come toponimo] in diversi paragrafi, per un totale di 5 occorrenze; e che *Mitistrato*, invece, non è mai citato³».

Inutile dire che Cicero fu un oratore, un avvocato e uno scrittore e filosofo di prestigiosi nella Roma repubblicana. Va, però, segnalato che la sua rappresentazione del personaggio di Verre (puttaniere, ladro seriale di opere d'arte, sia di privati sia di città, lestofante, crudele assassino altrettanto seriale, nonché malversatore e governatore corrotto, probabilmente è leggermente

³ F. Giordano, e-mail, del 5 settembre 2018.

esagerata. Gli avvocati esagerano: per mestiere. Come certo giornalismo sensazionalistico. E va altresì detto che anche Cicerone non fu, come politico e come marito, uno stinco di santo. Anzi.

IL PROBLEMA È QUESTO

Quale fu il toponimo greco, o anche fenicio, di *Amestratos*, così denominata da Cicerone nelle *Verrine*, e, quindi, in epoca romana? Ammesso (e non concesso a priori) che ci furono radici cartaginesi della città attualmente detta Mistretta (cosa che Alfieri esclude), il toponimo che viene fatto derivare dalla locuzione *am-asthart*, cioè “popolo di Astarte”, rimane solo *una* ipotesi, sia essa pure suggestiva e anche mito-poietica, e sulla quale si è scritto in passato⁴. La storia non si fa con la poesia, anche se quest’ultima, molto spesso, o a volte, e forse con maggiore profondità, può contribuire al discorso della verità storica. La verità poetica può, comunque, essere anche verità storica.

Quando collocare storicamente l’origine del toponimo nella dizione e grafia contemporanee, cioè Mistretta? Forse questo è un problema di soluzione più facile. Anche qui non ci sono documenti incontrovertibili. Probabilmente Mistretta si chiamava *Mistrecta* già in epoca medievale (intorno all’anno Mille dopo Cristo; e forse prima, secondo un’asserzione di Giordano, fino a imporsi successivamente durante la conquista dei Normanni in Sicilia, e nei documenti fino al Regno delle Due Sicilie e indi in epoca dello Stato italiano unitario.

Si cominci, dunque, ipoteticamente, dal nome di *una città che non ha nome*. Questo non-nome è una X. In un certo momento storico, tale nome è da collocare cronologicamente in maniera esatta: questa X divenne *Amestratos* e poi *Mistrecta* e infine Mistretta.

Dove e quando, dunque, collocare il toponimo *Mytistraton*? Prima, dopo, o né prima né dopo *Amestratos*? *Mytistraton*, come toponimo, appartiene alla *Amestratos* di età romana e alla Mistretta contemporanea? Il toponimo *Mytistraton* è collocabile nella zona dei Nebrodi occidentali o in quella di Marianopoli?

MISTRETTA AMESTRATOS/AMESTRATOS NON-MYTISTRATON

Assodato che A (X) è *Amestratos*, diciamo che X è A, e quindi (Domanda 1) perché A non è sempre (o mai?) citata, associata e riferita da storici, cartografi e geografi dell’antichità insieme a B (*Mytistraton*), accomunando così i due toponimi diversi?

Domanda 2: perché mai, successivamente in termini cronologici, sincronici o diacronici, nei riferimenti delle fonti scritte B non è altrettanto associata chiaramente a C, cioè al sito di Monte Castellazzo, nella zona di Marianopoli?

Domanda 3: perché mai la stessa B non è mai dis-associata dalla stessa C (Monte Castellazzo-Marianopoli)?

Da *Amestratos* = A ne consegue *necessariamente* A = B, e cioè *Mytistraton* è *Amestratos*? O viceversa? E da *Mytistraton* B = C ne consegue *necessariamente* che *Mytistraton* è da situare nell’area di Marianopoli?

In entrambi i casi, a prescindere dalle pregiudiziali localistiche, il dubbio è l’unica cosa su cui non c’è dubbio. Come, ordunque, si spiega l’equazione presunta A = B + B = C?

Riepilogando: A, come *Amestratos*, è B, come *Mytistraton*? B, come *Mytistraton*, è C, come Castellazzo-Marianopoli?

Se A non è mai riferita come B, e non è mai *contemporaneamente* citata (neppure lontanamente) come C ne consegue, *ergo*, che *Amestratos* non è *Mytistraton* (?). Ne consegue anche che neppure *Mytistraton* sia da individuare a Castellazzo-Marianopoli. Ne consegue che è probabilmente azzardato avanzare la tesi, come mi pare faccia il libro in oggetto, che la doppia denominazione (trascurata, ripeto, da quasi tutte le fonti), sia una prova a favore di A = B.

Giordano, intervistato in merito, risponde che “gli storici cosiddetti classici citano i due toponimi separatamente, mentre i geografici e cartografi successivi li usano insieme”.

⁴ cfr., Sebastiano Lo Iacono, in AA.VV., *essere Am-Asthart: tra mito e storia*, Pungitopo, Marina di Patti, 1983; Salvatore Bordone Pagliaro, *Mistretta antica e moderna* (Edizione del 1906), youcanprint, Tricase (LE), 2018, a cura di Filippo Giordano; Carmela Ribaudò, *Topografia archeologica della città di Mistretta*, Tesi di laurea: relatore, prof. Silvio Ferri; Anno Accademico: 1945-46, Università degli Studi di Palermo.

PEPPINO, PINO, PIPPO, GIUSEPPE E SEBASTIANO

Giuseppe è Peppino. È anche Pino e Pippo. Ma non è Sebastiano. Peppino e Sebastiano non sono insieme e identici, né mai detti citati o riferiti insieme. Quindi: Peppino, Pino e Pippo non sono da confondere con Sebastiano, e dunque: o sono omonimi o sinonimi o eteronimi o sono uno precedente e l'altro susseguente, o sono diversi. A meno che non si specifichi: Giuseppe, detto Peppino-Pino-Pippo, altrimenti detto Sebastiano, nonché Sebastiano, a sua volta, detto localmente Tatà. L'esempio viene fatto nel libro ed è stato ribadito durante la presentazione del volume.

L'APORIA E IL SUO SUPERAMENTO

Probabilmente questa è ciò che dicesi aporia. Letteralmente, dal greco, il termine *aporia* significa *senza passaggio*, strada che non si può attraversare. Cammino impraticabile. Itinerario senza via di uscita. Aristotele credeva che l'*aporia* (il non-sciolto da sciogliere) si potesse scomporre e attraversare. Usava, a tal fine, il termine *diaporésai*, il metodo per giungere alla cosiddetta *euporia*, cioè il passaggio, *bello e buono*, per uscire dall'*aporia* intesa come passaggio stretto, affermando e teorizzando così l'attraversamento, il superamento e il trascendimento dell'*aporia* stessa. In quel contesto, ivi richiamato a scopo di chiarificazione, lo Stagirita affrontava questioni metafisiche che, appunto, trascendono e non competono la presente questione storico-toponomastica. Ma, nel caso specifico in questione, se A non è (QUASI) mai citata come B, allora A non è B. Cioè: *Amestratos* non è *Mytistraton*. E, quindi, va dimostrata l'assenza e la mancanza del doppio toponimo, ripeto, mai ASSOLUTAMENTE presente nello stesso tempo e in fonti diverse.

UN PUNTO INTERROGATIVO E UNO AFFERMATIVO

Questo *nodo* storico va sciolto. Il libro in questione, difatti, si conclude con un punto interrogativo. Lo ha fatto notare l'archeologo Vittorio Alfieri, il quale, avendo, forse non a caso, un nome e un cognome coincidente con il noto letterato omonimo, ha affrontato la questione con singolare lucidità. Nel titolo del libro in oggetto, però, il punto interrogativo non c'è. E non c'è neppure il segno ortografico del punto affermativo, né all'inizio, né alla fine, essendo che l'onestà intellettuale degli autori del libro è lodevole e indiscutibile.

LE MONETE CON LE ALI

Le argomentazioni a favore ci sarebbero e ci sono. Una di esse è la fenomenologia relativa alla incontrollabile circolazione delle monete in ogni età storica, successiva, appunto, all'epoca dell'invenzione e adozione della monetazione come scambio commerciale. Le monete, si è detto, *hanno le ali*. Trovarle in un sito non implica che il ritrovamento sia segno inconfutabile della provenienza da quello stesso sito dove sono state rinvenute, siano esse tre, due, sei o sette o appena una. Dalla storia della monetazione in poi, si sa che sono state trovate monete arabe nella grande *Rus'* (Russia) o monete siracusane in parecchie zone del Mediterraneo. C'era un *dogma*, a dir così, in materia di scienza numismatica, secondo il quale basterebbe appena il ritrovamento di sette monete in un sito, la qualcosa ne certifichi la provenienza di coniazione da quello stesso sito: sicché quello stesso sito porta il nome che si rinviene nelle medesime monete.

Basci, in tal senso, è fortemente critico. Ma Holm addivenne a questa conclusione. Anche questa conclusione è divenuta *dogma storico*.

L'ASSEDIO DI AMESTRATOS

C'è, poi, la data della caduta di Amestratos, considerata già presunta *Mytistraton*, durante la seconda guerra punica, da collocare molto successivamente alla data dell'accertata scomparsa di ogni forma di civiltà nella zona di Monte Castellazzo. La scomparsa della civiltà di Monte Castellazzo, «quattro decenni prima di quella data», sarebbe, dunque, un punto a favore. Giordano, a tal proposito, precisa che «la fine di ogni forma di vita nel Monte Castellazzo risale ai primissimi anni del III secolo a. C. (298 circa), mentre l'assedio risale a quaranta anni dopo (258 a. C.)⁵».

L'orografia di quel territorio non coincide con le difficoltà riscontrate dai Romani assediati, durante la presa di *Amestratos* (presunta) cartaginese. La durata dello stesso assedio (forse tre-quattro-sei mesi) dei Romani si aggiunge a quanto sopra a favore.

⁵ F. Giordano, e-mail, del 6 settembre 2018.

Si afferma che Mistretta, comunque si chiamasse, c'era prima del 258 avanti Cristo e, addirittura, prima dell'insorgenza delle guerre puniche.

LA COSA E IL NOME DELLA COSA

La differenza tra la *cosa* e il *nome* della *cosa* è un dato di fatto indiscutibile. Spesso, però, il *nome* e la *cosa* coincidono. Quindi, c'è anche identità. Spesso: no. Assolutamente, no.

Nomen omen è l'antico adagio latino notissimo. La frase *nomen omen* (al plurale: *nomina sunt omina*) è locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa "il nome è un presagio", "un nome, un destino", "il destino (è) nel nome", "di nome e di fatto": e deriva dalla credenza dei Romani, altrettanto arcinota, secondo la quale nel nome della persona è indicato il suo destino. In dialetto, c'è una locuzione che suona così: *Verbenòpra* (!). Questa locuzione, che associa il *verbum* con l'*opra*, la parola con il fatto, la *parola* con la *cosa*, richiama il *verum ipsum factum* di G. B. Vico, le cui implicazioni epistemologiche e storico-storiografiche non è neppure qui il caso di affrontare, se non incidentalmente, ma che non sono del tutto fuori tema.

Verbenòpra, nel parlato quotidiano dell'oralità popolare, era ed è ancora una sorta di sigillo e di giuramento, tramite il quale ciò che viene detto non è *flatus vocis*, bensì affermazione che coincide con la realtà asserita, verificata, nonché quasi confermata dall'asserzione stessa. A è A è una tautologia: ovvero sta a dire che il *detto* coincide con il *fatto*.

La locuzione latina di cui sopra è nota anche nella forma *nomina sunt consequentia rerum* (Giustiniano, *Institutiones*, libro II, 7, 3), ma, in questo caso, ci si riferisce ai nomi delle cose del mondo. Le cose del mondo sarebbero state generate dalla loro nominazione. Nel libro della *Genesi*, difatti, è *LUomo Adamo* (da scrivere proprio così, in quanto nome comune, non nome proprio di persona) che ricevette il potere di *dare* il nome alle cose create. Anche Dio *disse* la parola *luce*, e la luce fu.

Nella forma *conveniunt rebus nomina saepe suis* (spesso i nomi sono appropriati alle cose/persona cui appartengono e da cui provengono come atto del nominare), la locuzione, che si trova nella commedia elegiaca *De Paulino et Polladi*, di Riccardo da Venosa (vv. 411-412), probabilmente è (o sarebbe) utile per dare alla questione un rilievo non soltanto storico-filologico-etimologico-toponomastico.

Sul concetto di *appropriatezza* del nome della cosa ci sarebbe da fare richiami aristotelici onde chiarire la questione... in questione.

Nel linguaggio popolare di cui sopra, difatti, si usa la locuzione *Nca pròpriu/Nca pròpria* onde significare che il *proprio* è ciò che si predica di un soggetto-oggetto, la cui essenza (*ousia*) ha la propria identità concreta ed essenziale che compete alla proprietà della cosa stessa. Si leggano, a tal proposito, i libri di *Logica* e *Analitica* di Aristotele, nonché la *Metafisica* dello stesso filosofo, la cui modernità, in questo campo di analisi della logica formale e del linguaggio, è accreditata dagli studiosi più accreditati dello Stagirita. Probabilmente, taluni penseranno che ricorrere ad Aristotele per la questione in oggetto sia saccenteria o una divagazione inutile. Non è così.

Parole, cose e concetti vanno usati con *appropriatezza* logica: la qualcosa, se lo facciamo appropriatamente, è imprescindibile e l'uso che facciamo di talune terminologie, anche nel linguaggio quotidiano, e senza esserne consapevoli, vengono dalla tradizione aristotelica.

Secondo gli autori del libro in oggetto, il toponimo *Mytistraton*, difatti, ha una qualche *appropriatezza* con la Mistretta che come tale si chiama, e che, pertanto, implica il ritrovamento, la conservazione e il non-smarrimento di una sua/propria identità storica da difendere.

Nel libro di Giordano, Basci e Mancuso la relazione tra il *nome* e la *cosa* è *vissuta* con una certa passionalità che obbliga a questo tipo di digressioni. Tale *pathos*, come si è detto, non oscura l'intelligenza di raccogliere prove e indizi, tali da essere privi di ogni giudizio storico-scientifico che quella passionalità potrebbe inficiare.

La digressione, dunque, ha un suo rilievo. Perché è chiaro che se l'identità (che rimane un alunché vuoto se non si riempie di cose, concetti e cultura), è tale, non basta ad essa appellarsi genericamente e astrattamente per accontentarsi di dire che è, senza dire *che cosa è* o *che cosa sia*. Secondo Giordano, Basci e Mancuso il *che cosa è* di tale entità da confermare l'identità che sta e consiste nel toponimo rimosso, negato, rinnegato, dimenticato. Attribuire quel *che cosa è* a un altro sito *sarebbe* (è) una perdita o una diminuzione di quella stessa identità.

L'impressione è confermata dalle opinioni soggettive e primarie del cosiddetto mistrettese medio di media cultura, secondo cui, la prima volta che ha sentito asserire che *Amestratos* non fosse più

(come sempre si è asserito) *Mytistraton* ha *sentito* nel proprio *vissuto* quella perdita/spostamento del toponimo, appunto, come una sottrazione. Quello *spostamento* del toponimo, prima considerato indubitabilmente associato alla Mistretta attuale e a quella di Cicerone, è stato considerato come frutto di una teoria revisionista e, addirittura, come un'eresia storica. Restare fermi alla certezza non incrollabile, proveniente anche dalla tradizione orale, che A è B, cioè che *Amestratos* fu *Mytistraton*, immagina una linea retta, a forma di freccia, che andrebbe da A a B, il cui percorso, secondo l'opinione comune dominante, non può essere invertito o deviato altrove. Né rovesciato. Né deviato. Storia e ricerca storica scientifica non si fondano sull'opinione comune dominante. Tale opinione, comunque, appartiene a una qualche fenomenologia legata alla ricerca delle presunte radici di una città e a ciò che si dice essere *amore di campanile*.

L'IDENTITÀ PERDUTA

L'identità di una città, comunque, non insiste né sussiste *solo* nel nome. Chi potrebbe rivendicare un'identità senza nome? Ulisse si fece chiamare *Nessuno* e, come *nessuno*, riuscì a ingannare Polifemo. Non fu *nessuno*, come niente: fu il re di Itaca, che ebbe un ruolo nella Grecia arcaica, che trascende il racconto omerico e quello mitico. Anche come personaggio mitico-poetico rimanda e rinvia a una parziale verità sia essa storica sia poetica sia a una dimensione veritativa come tale.

Una, Nessuna o Centomila che sia, Mistretta, *Amestratos*, *Mytistraton* o *Mutystraton* che sia o che fu, la Mistretta di oggi può solo rivendicare (non per ragioni di campanile) che vengano corretti alcuni presunti errori storici o storiografici, ammesso che ci siano stati.

La sua reale identità non si deposita nel nome, in un nome, essendo che il nome non è la cosa e qualora lo sia (o lo fosse) non sarebbe *quella* l'identità da cercare, trovare e/o rivendicare.

Questo è un *discorso altro* per un altro discorso.

Il nome è nulla. Il nome è zero. Mistretta, ormai, da più di un secolo, ha smarrito ogni identità, anche economica e altresì politica e culturale. Il calo demografico, tanto per citare un solo dato, l'ha ridotta al *punto zero* della sua storia.

Il libro di Giordano, Basci e Mancuso e le ricerche storiche del professore Franco Cova confermano che le intelligenze culturali non si sono (per fortuna!) del tutto estinte.

Sicché: le implicazioni di una *quaestio* storica annosa (è inutile dirlo) hanno fortissime conseguenze identitarie e socio-politiche di concreta e stringente attualità.

È la solita storia di sempre: il passato non è passato, il passato è presente, e anche il futuro ha bisogno di passato, essendo che il futuro è anche nel passato.

Martin Heidegger ha scritto: "*La radice del passato è nel futuro*". E questa *non* è un'aporia, anche perché «*il passato e il futuro sono simmetrici*⁶».

P. S.: Per un riassunto della tesi proposta dal libro in questione si rinvia al seguente link: <http://filippogiordano.it/146445430>.

⁶ Simone Weil, *Lettera a un religioso*, Adelphi, Milano, 1996, pag. 19.